

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il petrolio

RENZO STEFANELLI

In pochi giorni il prezzo di un barile di petrolio greggio è passato da 15 dollari a 18,50 di qualche contratto concluso ieri col timore di tagli alla produzione. Si è svolta a Vienna una ennesima conferenza dei 13 membri dell'Organizzazione fra paesi esportatori (Opec) cui si sono affiancati sei "indipendenti": Messico, Egitto, Cina, Angola, Malesia e Oman. Insieme questi 19 paesi cercano di dividerli l'onere di una riduzione della produzione che consenta di riequilibrare la bassa domanda estiva - sommata a qualche sintomo di recessione industriale - in modo da stabilizzare il prezzo.

Un allargamento del cartello, quindi, per evitare il crollo dei prezzi. Nessuno si scandalizza più della difesa della rendita in un mondo che vede sempre più frequente il ricorso ai tagli produttivi: i tagli alla produzione di acciaio o la messa a riposo di larghe fette di terre coltivabili sono all'ordine del giorno anche in Europa. Il prezzo giusto non esiste; vale soltanto il prezzo che si può ottenere e che appare più utile ad accrescere l'autonomia delle scelte di politica economica in ciascun paese.

I paesi esportatori di petrolio dipendono dal petrolio, per il loro sviluppo, altrettanto (talvolta di più) di quanto vi dipendano paesi fortemente consumatori come l'Italia. In questo contesto si inserisce una lenta ma inevitabile evoluzione di paesi come l'Urss e la Cina, sempre più attenti alle alleanze che si formano nel mercato mondiale. Sono paesi che si collocano - a differenza dell'Arabia Saudita e di qualche altro grande esportatore - fra quelli in cui la produzione di petrolio dipende già oggi da ingenti investimenti scientifici e tecnici ai cui finanziamenti devono contribuire, nel loro proprio interesse, i paesi importatori.

La durata e l'entità delle riserve dipenderà, nei prossimi anni, dagli investimenti nei paesi le cui riserve non sono a portata di mano ma richiedono nuove dosi di tecnologia e di ricerca. Le condizioni di approvvigionamento di paesi come l'Italia, con dipendenza dal petrolio superiore al 50%, dipendono dagli investimenti dove la produzione di nuovo petrolio ha un costo sempre più elevato piuttosto che dai contratti - per definizione temporanei - con i paesi dove esistono riserve facilmente accessibili ma anche facilmente regolabili per ottenere il massimo di rendita.

La crisi del nucleare come fonte energetica, fra l'altro, ha ristretto la gamma delle alternative. I paesi produttori ne tengono conto e puntano, perciò, su soluzioni ponte, in attesa che l'aumento della domanda e l'estensione del cartello chiuda la forbice dei prezzi come già avvenne negli anni Settanta. Il fatto che la riunione di Vienna ieri non abbia prodotto accordi definitivi non deve alimentare illusioni: anche se il prezzo del petrolio crollasse questa estate, la prospettiva generale non cambierebbe. La dipendenza dei paesi importatori richiederebbe sempre una scelta di politica internazionale diretta a sollecitare, partecipandovi con tutte le proprie capacità, l'aumento degli investimenti nelle risorse petrolifere dei paesi in via di sviluppo.

Fra il tanto parlare che si fa di internazionalizzazione dell'economia italiana questo dato sembra posto in secondo piano. Si fa più caso al profilo delle società Eni piuttosto che alla loro strategia di investimento. Si discute di specializzazione della siderurgia, per non doverla perdere, senza badare al fatto che soltanto una politica di investimenti nelle fonti di energia potrebbe trainarla.

La dipendenza energetica quando supera il livello della semplice interdipendenza commerciale è sempre parte di un più vasto quadro di debolezze. I paesi esportatori, certamente dipendenti dalla domanda mondiale, cercano di munirsi dell'ombrello protettivo del cartello Opec allargato ma non sempre rinunciano a modificare gli equilibri a loro favore. L'acquisto di reti di vendita nei paesi a più alto consumo e l'ingresso nell'industria petrolchimica li mostra capaci di iniziative nel modificare le condizioni dei mercati. Di recente il governo dell'Arabia Saudita ha rilevato anche la gestione dell'ex consorzio delle società Usa, l'Aramco, col proposito di intervenire più rapidamente nei mercati di consumo.

I paesi consumatori non hanno una politica altrettanto mirata nei mercati di produzione. Gli europei, in particolare, hanno subito l'abbandono delle politiche di diversificazione energetica decisa dall'Amministrazione Reagan approfittando del minor costo del petrolio. Aspetteremo ora che gli Stati Uniti riscoprano la dipendenza energetica quale fattore limitante del proprio sviluppo per formulare una politica? Il momento potrebbe essere vicino: la potenziale alleanza fra l'Opec e gli altri esportatori di petrolio, inclusa una più attiva presenza sovietica nel mercato mondiale, potrebbe ridurre i tempi. Ci troveremo però di nuovo in ritardo e, forse, esclusi da opportunità decisive per la partecipazione al mercato mondiale.

Se ne parla tanto ma per lei si fa poco Da domani a Roma convegno del Pci

Radio, mai così amata mai così tradita

ROMA. Daniela Tagliacozzo, giornalista della Rai, descrive così fascino, vita, morte e resurrezione della radio: «In un racconto di Julio Cortázar una ragazza si innamorava di un attore radiofonico, anzi si innamorava della sua voce. Gli scrive, si conoscono, nasce una relazione. Poi, a poco a poco, questo amore si diluisce e lei scopre che ciò che la seduceva era la mancanza di immagine, l'assenza, quell'ascoltare la voce e costruirsi, oltre le parole, il volto di lei, le pieghe del suo carattere, i segni della sua personalità... A disamorarsi non è solo la ragazza, affascinata dalla voce dell'attore radiofonico, ma anche l'attore stesso che della sua ammiratrice si era costruito, in base alle aspettative, una immagine che la realtà a poco a poco smentisce...»

È interminabile l'elenco dei tradimenti e delle delusioni subiti in questi anni dalla radio e dalla moltitudine dei suoi innamorati. Tuttavia, da qualche tempo non si parla d'altro che della seconda vita della scatorata sonora. È un coro imponente (alla radio la stessa Rai ha dedicato l'edizione 1987 del Premio Italia) e talmente assordante che c'è da temere: C'è da temere che si affermi l'idea di una radiofonica talmente viva e vegeta, così capace di rigenerarsi da sola che si può continuare a non porre mano a leggi, riforme. Peggio ancora: di tutto questo gran chiacchiericcio potrebbe restare, alla fine, soltanto una colossale e sterile «operazione nostalgica». «Non sarà il caso del nostro convegno», dice Enrico Menduni, consigliere d'amministrazione Rai comunista. «Non sarà una sfilata di modelli d'epoca, che noi peraltro amiamo e ricardiamo con rispetto: Orson Welles e l'invasione dei marziani; Faust Coppi e i quattro moschettieri; Arminio e la scuola di Francoforte. Oggi una bella Bugatti fa tifo in mostra, ma non ci viaggia. Abbiamo bisogno di mettere a punto strutture, modelli, linguaggi che risolvano la contraddizione tra la forte domanda di radio e una offerta scadente assolutamente inadeguata». Aggiunge Piero De Chiara, responsabile del Pci per l'editoria: «Il ragionamento vale anche per la radiofonica privata. Non ci interessano né la denuncia del passato né un sogno futuribile. Vogliamo contribuire, invece, a un obiettivo che ci sembra maturo: far corrispondere al gran fervore imprenditoriale una legge specifica per il settore radiofonico: in modo che le radio private possano davvero costituire un sistema editoriale ricco e articolato, come si addice a un paese socialmente e culturalmente complesso».

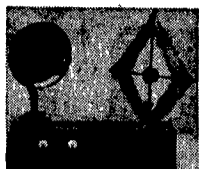
Non resta che affidarsi ai dati, ai fatti, alle ricerche. Prima scoperta: è vero, esiste una forte domanda di radio, in particolare di radio specializzata, come vuol essere, del resto, l'Italia radio, il network del Pci, il cui esordio è previsto per la metà di maggio. Secondo una ricerca conclusa in

ANTONIO ZOLLO



questi giorni dall'Istituto Abacus, c'è un pubblico potenziale di 7 milioni di ascoltatori per un circuito di radio dedicato alla trasmissione pressoché continua (ogni 20 minuti) di brevi notiziari; un parco potenziale di 5 milioni di seguaci esiste per una radio fatta di grandi dirette, avvenimenti sportivi, programmi dedicati alla cultura e allo spettacolo. In definitiva, un circuito di radio in grado di offrire un mix intelligente dei quattro generi potrebbe puntare su un parco potenziale di ascoltatori pari a 10 milioni. La ricerca rivela che l'informazione è sempre il genere più richiesto, seguito dai vari generi musicali (i notiziari sono preferiti dal 60% di coloro che ascoltano le stazioni Rai); che l'ascolto della radio è tuttora altissimo, pur seguendo una sorta di china giornaliera discendente: su 100 ascoltatori, il 44% segue la radio - almeno 4,5 volte a settimana e per 10 minuti - tra le 6 e le 9 del mattino; il 32% tra le 9 e le 12; il 25% tra le 12 e le 15; il 23% dalle 15 alle 18; il 19% dalle 18 alle 21; il 13% dopo le 21. Una convalida viene all'indagine svolta dalla Rai per il 1987: 24,7 milioni di persone (il 54,8% della popolazione adulta) hanno ascoltato la radio per una media giornaliera di circa 2 ore e mezzo a persona; la Rai ha avuto 13,9 milioni di ascoltatori, la radio privata 13,5. Ma attenzione: nel 1983 gli ascoltatori della radio erano circa 25 milioni; dunque, vi è stato un calo di 300 mila unità. Esse costituiscono la somma algebrica di cali e incrementi riguardanti fasce orarie e tipologia di emittenti alla cui dinamica è rimasta peraltro estranea la tv del mattino. Si dirà: che cosa volete che siano 300 mila ascoltatori in meno? Ebbene, nel segnale di un malessere che se non affrontato, potrebbe provocare non già un crollo degli ascolti, quanto un nuovo deperimento della immagine della radio; quindi della sua forza attrattiva sugli investimenti pubblicitari.

L'altra domanda, infatti, è la seguente: esiste una domanda di radio anche da parte dell'utenza pubblicitaria? Esiste e da questa domanda è nato Auditorio, l'equivalente di Auditor, un istituto per la misurazione dell'ascolto radiofonico su basi più scientifiche e dettagliate i cui primi risultati saranno resi noti di maggio. Eppure, nel 1987 il fatturato pubblicitario della radio ha appena sfiorato i 200 miliardi (su un monte globale di 582 miliardi) così suddivisi: 80 alla Rai;



83 alle radio private nazionali; 39 alle radio private locali; quota di mercato: 3,4%. Cifre ben lontane da quelle di un anno fa - quando la tv ha assunto dimensioni di massa - nessuno si è sognato di decretare la morte della radio o di abbandonarla a se stessa. Negli Usa la radio ha il 10,9% del mercato pubblicitario; nel Canada il 12%; in Spagna il 13%; in Francia l'8,4%. Gli esperti sono divisi sul futuro della pubblicità in Italia: essa snobbata sempre di più i mezzi deboli o, viceversa, li rivaluterà? Ma la radio è (sarà) mezzo debole o forte? Come che sia, le previsioni elaborate dall'Istituto di ricerca Inter Matrix per conto dell'Upa (associazione degli inserzionisti) sono esplicite: nel 1988 la radio manterrà la sua quota di mercato pubblicitario, ma subirà ulteriori limitazioni nel 1989 (3,3% del fatturato globale) e nel 1990 (3,2%).

Il lento calo d'ascolto e la mancata esplosione della radio come veicolo pubblicitario hanno molti radici in comune. Esse - spiega Vincenzo Via, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa - affondano sostanzialmente nel biennio 1975-76, quando né la riforma della Rai, né la liberalizzazione dell'etere prodotta dalla sentenza della Corte furono colte per quel che potevano essere: una grande opportunità di reinventare la radio, anche nella scorta di esperienze straniere; in modo che questo mezzo agile, flessibile, che è in grado di seguirvi ovunque, con il quale è facile collocare, rompendo alle nuove domande del pubblico, occupando le zone e i bisogni lasciati scoperti da una tv la cui diffusione di massa non doveva per forza esaltare le macro-dimensioni. A ben poco sono serviti alcuni palliativi introdotti dalla Rai, la famelicità dei partiti di governo si è riversata sulla tv e la radiofonica pubblica ha assunto una valore residuale. L'assenza di normativa ha esasperato i fenomeni di frammentazione e crescita ipertrofica delle stazioni private. Sicché oggi la situazione è facilmente riassumibile. Ci sono - secondo i dati allegati al recente accordo di governo - 4204 emittenti di radio private, per 11600 impianti trasmittenti in modulazione di frequenza contro i 7760 della Usl, i 940 della Francia, i 500 della Germania, i 500 dell'Inghilterra. Ne risulta una babele dell'etere, aggravata per la Rai dal degrado degli impianti. Secondo studi e verifiche elaborate da Lionello Raffaeli, del collegio sindacale Rai, in modulazione di frequenza le tre reti pubbliche potrebbero servire con un segnale di qualità ottima il 91% della popolazione. In realtà, soltanto il 13% della popolazione riceve un segnale di qualità ottima; il 28% lo riceve buono; il 22% discreto; il 32% o non lo riceve affatto o lo riceve con disturbi definiti «fastidiosi o molto fastidiosi». Provare per credere.

Intervento

Caro Lerner, ricordo gli anni 50 Anche allora qualcuno disse: «La classe non c'è più»

ADALBERTO MINUCCI

La possibilità che una classe di lavoratori, una nuova classe operaia, si proponga oggi come «classe generale» (ma sarebbe forse più corretto dire: la possibilità di una forte e visibile autonomia delle classi subalterne) è questione tutt'altro che dottrinale, o materia di disputa fra ideologi. La risposta reale a questo quesito è destinata a pesare in misura determinante nella stessa vicenda politica attuale: nella «transizione» che si è aperta, nei tempi e nella qualità degli sbocchi che essa potrà avere, nella funzione che potrà esercitarvi il nostro partito. Al contrario di Gad Lerner, che ne ha scritto recentemente anche sull'Unità, penso che per rispondere non sia sufficiente fornire immagini più o meno meno parziali e un po' desolanti del dopo-sconfitta alla Fiat (la frammentazione sindacale, l'isolamento individuale, la difficoltà a ricostruire una coscienza collettiva, ecc.), per poi passare inopinatamente da uno svolgimento quotidiano a un finale storico: la «classe» non c'è più. Se negli anni cinquanta i comunisti torinesi avessero adottato lo stesso criterio di analisi e di ragionamento, non vi sarebbe stata ripresata operaia negli anni sessanta, né autunno caldo, e la storia del paese nell'ultimo trentennio sarebbe stata probabilmente diversa.

Ora, senza sottovalutare l'enorme potenza effusiva dell'attuale fase di rivoluzione delle forze produttive (e cioè l'ampiezza senza precedenti delle sue proiezioni esterne alla fabbrica), non si può dimenticare che, all'interno del luogo di lavoro, la «rottura» dei primi anni cinquanta non fu meno radicale e traumatica di quella dell'ultimo decennio. Anzi, per vari aspetti lo fu di più. Fu più netto, senza dubbi, il «lucido» nella condizione di lavoro, il passaggio dall'operaio del sistema Bedot a quello della meccanizzazione spinta e della prima automazione; dal vecchio battistrada torinese dalla formidabile mano artigiana al contadino-bracciante cacciato dalle campagne meridionali e improvvisato operaio-massa.

Fu più grave e apparentemente definitiva la sconfitta sindacale, che segnò la fine di ogni autonomia rivendicativa e politica e ricettive una sanzione implacabile per un verso dal successo dell'aziendalismo e dell'ideologia collaborazionista, per altro dalla caccia per rappresentanza dei quadri e militanti comunisti che avevano tentato di restare. E ancora. Fu più agguerrita, culturalmente e scientificamente, la campagna tesa a dimostrare la spaziazione dell'operaio, il passaggio dai colletti blu ai colletti bianchi, la morte della «classe generale» e naturalmente di Marx: sostituita da una formidabile letteratura sociologica americana (la letteratura del neo-capitalismo), la quale aveva dalla sua la novità e la forza di poter «dimostrare» che la rivoluzione tecnologica non faceva che trasferire in quel momento in Italia fenomeni di liquidazione del conflitto di classe già verificatisi con qualche decennio di anticipo in paesi più avanzati con gli Stati Uniti.

Il richiamo all'esperienza dei nostri anni cinquanta non vuol semplicemente ricordare che la visibilità del conflitto di classe, l'autonomia della classe operaia e delle classi subalterne si sono offuscate o venute meno altre volte, esattamente a ogni fase di grande ristrutturazione e innovazione tecnico-professionale. Nel corso di questo secolo, in particolare, la generalizzazione del modello industriale improntato dal fordismo e dal taylorismo ha coinciso con un indebolimento di portata storica delle lotte e dei movimenti di classe, prima negli Stati Uniti e poi nei maggiori paesi europei. Ciò non vuol dire che non vi siano stati successivamente momenti di ribellione e di lotta anche aspra: ma è mancata l'autonomia delle organizzazioni di classe, la loro capacità di delineare una alternativa al dominio dei gruppi capitalisti.

In Italia ciò non è avvenuto. Al contrario, dopo le difficoltà e le sconfitte iniziali, il movimento dei lavoratori ha raggiunto la sua massima autonomia proprio nei decenni della grande espansione industriale e dell'avvento del modello ford-tayloriano. La classe operaia si è resa visibile come classe generale, influenzando altre classi, dando maggior forza alla propria organizzazione politica, rendendosi protagonista dei maggiori processi di modernizzazione della società italiana. Conoscendo la storia del nostro paese, e avendo ben presenti le vocazioni

opo tante polemiche contro la ben nota «parolaccia» gramsciana, oggi i massimi dirigenti socialisti scoprono l'attualità e il valore del concetto di egemonia in Gramsci. Definiscono «eroe» e «santo» il fondatore del Pci. Può darsi che santificano Gramsci per demonizzare Togliatti. Ma ancora un piccolo sforzo e scopriremo che c'è una consonanza profonda fra l'egemonia gramsciana e la «lunga marcia» del Pci di Togliatti, dalle lotte antifasciste alla Costituzione, dalla ricostruzione presbiteriale all'impegno per le riforme di struttura e la democratizzazione dello Stato, sino al confronto sul terreno della democrazia pluralista con il capitalismo industriale più moderno.

Avendo vissuto direttamente quella esperienza, continuo a pensare che nella sconfitta dei primi anni cinquanta alla Fiat abbiano pesato molto per un verso una visione ideologica della classe operaia, da cui discende una separazione fra gli interessi specifici degli operai «in carne ed ossa» e un «interesse nazionale» ridotto a mera astrazione; per altro verso l'accettazione burocratica delle ultime teorie economiche staliniane, che enfatizzavano la cosiddetta «putrescenza» del capitalismo e una sua presunta refrattarietà a ogni innovazione inducendone a ignorare o sottovalutare la straordinaria portata e novità della ristrutturazione tecnologica allora in corso.

Mantengo anche la convinzione, d'altra parte, che alla base della ripresa operaia e della grande avanzata del movimento dei lavoratori negli anni e nei decenni successivi vi sia stata innanzitutto una concezione della classe operaia che, abbandonato ogni apriorismo ideologico di tipo terzinternazionalistico, si rifaceva a una lettura di Marx tipicamente gramsciana: di una classe non solo di sfruttati ma di produttori, interessata sia all'innovazione tecnologica sia a orientare gli sviluppi secondo una propria autonomia di giudizio. Aggiungerei che c'è un nesso profondo fra questa idea-forza di una classe operaia protagonista del progresso scientifico e tecnico, naturale alleata di tutte le forze innovatrici, e la grande scelta della democrazia politica e del pluralismo come terreno esclusivo di lotta politica e di avanzata al socialismo. Per questo il nostro VIII Congresso rappresentò, proprio a metà degli anni cinquanta, una condizione determinante per passare dalla frammentazione dei tayloristi e dal collaborazionismo velleitario del dopo-sconfitta a una moderna coscienza e identità di classe.

Niente è scontato o deciso una volta per tutte, abbiamo detto. L'essere riusciti ad affrontare e superare con successo le difficoltà della prima grande ristrutturazione del dopoguerra non ci mette al riparo dalle difficoltà ancor più acute di questa seconda ristrutturazione. L'unificazione di un grande movimento di lavoratori, l'affermazione di una nuova autonomia di classe, è oggi un problema più arduo di ieri. E tuttavia sarebbe errore grave ignorare il valore di quella prima esperienza vittoriosa, che costituisce ancor oggi in tutto l'Occidente l'esperienza più avanzata e preziosa da cui partire, se vogliamo affrontare con analogo spirito di innovazione la nuova prova.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barabato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa. Direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Né vincitori né vinti



cupiva, però, nella consapevolezza di non poter contare sulla solidarietà e l'aiuto degli Stati arabi; i quali, si, avevano combattuto quattro guerre contro Israele, ma per i loro interessi, non per quelli primari dei palestinesi. Anzi, per loro, ai patimenti da parte israeliana, s'erano aggiunte le persecuzioni e le stragi perpetrate dagli arabi stessi. Su questa divisione del nemico aveva, ed ha, buon gioco la tracotanza di Israele, solo apparentemente sicura di sé.

È incisa nella mia memoria la commovente provata nel Memoriale dello sterminio presso Gerusalemme: 6 milioni di ebrei uccisi per la sola

colpa di esser nati ebrei. Una commozione che non era soltanto orrore e pietà; ma anche senso acuto di responsabilità remote e prossime. Per l'antimsemismo che percorre la storia d'Europa e riaffiorava e riaffiora, anche dopo Hitler, come una inconscia patologia. Ma soprattutto perché, dopo la decisione dell'Onu che dette vita allo Stato di Israele, come in uno scarico internazionale di coscienza e conseguente rimozione, nulla si era fatto per assicurare la convivenza dei due popoli coesistenti nello stesso ristrettissimo territorio. Per garantire a Israele l'esistenza, contro la minaccia della distruzione, e

dichiarata parte integrante di quella sinistra, potrebbe svolgere un ruolo di primo piano, contribuendo col massimo impegno a elaborare e portare avanti la proposta in tutte le sedi possibili, a cominciare dal Parlamento italiano.

So bene che le difficoltà sono enormi. All'interno, perché la Dc e il governo non cedano al ricatto di quelle forze che appoggiano pregiudizialmente Israele e ne esigeranno il consenso (molto improbabile, almeno all'inizio). Nei paesi Cee, perché riescano a uscire dalla gretta sterilità delle loro controversie egoistiche e a lasciarsi coinvolgere in un'impresa comune non solo di valore universale ma anche utile a eliminare i «delle toni», non altrimenti eliminabile, del terrorismo che li colpisce. All'Onu, perché gli Usa accettino di delegare all'Europa unita un impegno considerato fin qui di loro pressoché esclusiva competenza (una delega, per altro, che potrebbe iscriversi positivamente nel dinamismo

in cui sono entrate le loro relazioni con l'Urss). In Israele, perché si liberi dall'ossessione di fidarsi solo di se stesso e pervenga a ritenere l'Onu e l'Europa una garanzia più forte delle sue armi e del suo Mossad. Presso i palestinesi, infine, perché non siano più tentati dall'estremismo distruttivo. Difficoltà enormi, certo. Ma altrettanto certo, per me, è che la proposta va nel senso giusto. Nel senso, fra l'altro, di quella non violenza che Gorbaciov afferma debba diventare la regola delle relazioni internazionali. Il movimento per la pace non si lascia sfuggire l'occasione: e mobilità a favore della proposta quanti sono convinti che non si può più limitarsi allo sdegno verbale di fronte allo sterminio incessante di violenze e di morti in Palestina.

Francamente, l'idea dell'intervento europeo mi sembra assai più ricca di futuro degli ammiccamenti di De Mita verso i banchi comunisti nel dibattito in Senato.